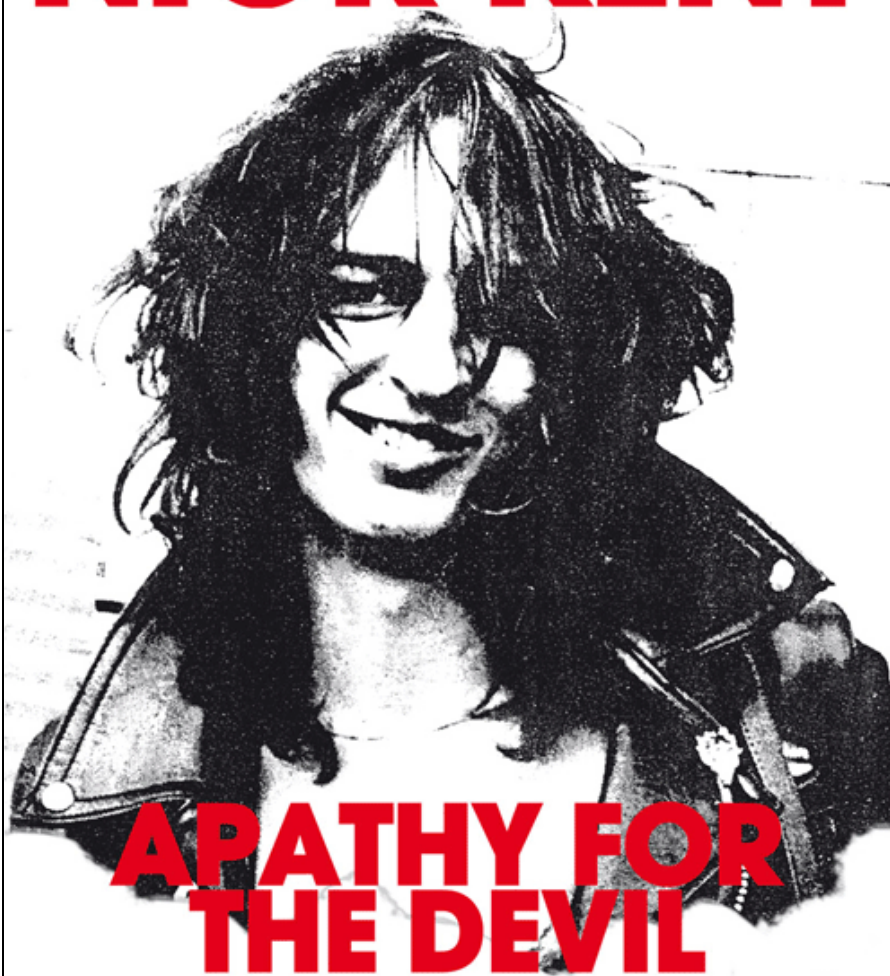


 **10**
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

NICK KENT



APATHY FOR THE DEVIL

Memorie dagli anni Settanta





© 2010 Nick Kent

Tutti i diritti riservati

Originariamente pubblicato nel 2010 da Faber and Faber Limited, UK

Prima edizione: febbraio 2011

© 2011 Arcana Edizioni Srl

Via Isonzo 34, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *Apathy for the Devil*
Traduzione dall'inglese di Carlo Bordone

Cover: Laura Oliva

ISBN: 978-88-6231-172-4

www.arcanaedizioni.com

Nick Kent

Apathy for the devil

Memorie dagli anni Settanta

Traduzione di Carlo Bordone



*Questo libro è dedicato a quelli che amo
Adrian e Margaret, Laurence e Jimmy*

Indice

1970	9
1971	31
1972	49
1973	89
1974	131
1975	167
1976	211
1977	233
1978–1979	263
In seguito	291
Una colonna sonora per gli anni Settanta	301
Ringraziamenti	319

1970

Se uno ci pensa, la memoria umana è uno strumento troppo ingannevole per farvi affidamento. Man mano che gli anni incedono, la realtà di ciò che è stato si confonde con le fantasie su ciò che avremmo voluto che fosse, e non si può mai essere davvero sicuri che sia proprio la nuda verità a essere evocata. Ho cercato di proteggere i miei ricordi, di mantenerli incorrotti e autentici, ma è più facile a dirsi che a farsi.

Per me, la musica resta la sola chiave capace di aprire la porta sul passato in un modo di cui mi possa fidare. Parte una vecchia canzone, e subito nella mia mente si proietta un film, senza stacchi e privo di uno sviluppo narrativo lineare; scene casuali, piuttosto, cucite assieme per appagare il mio mood riflessivo del momento. Per esempio, è sufficiente farmi ascoltare un vecchio brano di Joni Mitchell, oppure una di quelle sognanti canzoni sull'oceano di David Crosby, e i loro accordi mi trasportano istantaneamente nella Brighton del 1969, con i suoi cieli in technicolor, le sue spiagge ghiaiose e la sua aria frivola, da splendore Regency in dolce declino. Sono un ragazzo allampanato con le fossette sul viso che vaga solitario come un idiota nelle vie secondarie e tra i portici, mangiandosi con gli occhi

le persone con le quali incrocia il cammino. I ragazzi avvolti in cappotti troppo grandi e con le barbe cespugliose. Le ragazze senza reggiseno, con gonne lunghe e cascate di capelli incolti che incorniciano i loro volti freschi e avidi di conoscenza.

Era soprattutto alle ragazze, che erano rivolti i miei sguardi desideranti. Un contatto diretto, in quel momento della mia vita, semplicemente non era nell'ordine delle cose. L'unica alternativa era occhieggiare sconsolato, di passaggio, alle loro forme. Questo è quel che succede quando non hai una sorella e sei stato instradato fin dall'età di undici anni in un sistema scolastico in cui vige una rigida separazione dei sessi: le donne a un certo punto cominciano a esercitare nei tuoi confronti una strana e terribile fascinazione, figlia sia delle frustrazioni romantiche e sessuali quanto della più completa ignoranza sulle loro priorità emotive e i loro processi mentali.

E così fu che – il 31 dicembre del 1969 – mi ritrovai a ruminare cupamente sul mio destino fino a quel momento. Continuavo a tormentarmi intorno al solito dilemma: avevo appena compiuto diciotto anni e non ero ancora mai stato baciato appassionatamente da una donna. Era una maledetta tragedia senza fine.

Ma all'improvviso tutto cambiò, proprio mentre tutti quanti stavano contando i secondi finali degli anni Sessanta e si preparavano a dare il benvenuto al 1970. Ero in un pub a Cardiff, quando una bella donna d'impulso mi abbrancò e mi infilò a forza in gola la sua lingua inzuppata di birra. Stava seguendo un corso da infermiera ed era lì per vedere arrivare il nuovo decennio, mi disse biascicando. Aveva lunghi capelli castani e portava un mini-abito beige che metteva in mostra in modo più che efficace il suo fisico prospero. Mi sorrise, così seducente che i nostri corpi si fusero assieme all'istante. In una stanza piena di gallesi alticci, lasciai che le mie mani navigassero liberamente tra il suo petto e il suo sedere. Dunque, questo era quello di cui parlavano i poeti quando invocavano "tutta l'estasi terrena". Di colpo, una porta si era aperta e l'universo dei sensi era lì ad attendermi.

Fu solo un palpeggiamento fugace. A mezzanotte e cinque mi staccai dall'abbraccio profumato della donna per circa trenta secondi, giusto per vedere dove era finito l'amico che mi aveva portato lì, e quando tornai la trovai impegnata in un amoroso corpo a corpo con

una specie di nano barbuto. La porta spalancata sui piaceri terreni si era rinchiusa davanti a me con la stessa velocità con la quale si era aperta, e io uscii dalla taverna ancora con il capogiro per l'euforia. Almeno ci avevo guadagnato la mia iniziazione ai piaceri della carne. Non ero più uno che guardava dal di fuori, come in quella stucchevole canzone di Little Anthony & The Imperials. E tutto era successo proprio nel momento in cui gli anni Settanta facevano il loro ingresso in pompa magna. Fu lì, in quell'esatto momento, che sentii che io e il nuovo decennio eravamo fatti uno per l'altro.

Sul treno che mi riportava a Paddington il giorno dopo – la notte precedente ero stato a trovare dei vecchi amici di Cardiff, per farmi raccontare le loro recenti vicissitudini dato che da due anni mi ero trasferito a Horsham nel Sussex, un paesino dove i treni si fermavano solo su richiesta, a una cinquantina di chilometri da Londra – avvertii con ancora più insistenza il bisogno di rivedere la mia vita, fin lì passata nella bambagia. Tutto intorno a me, nella nuova controcultura pop in Gran Bretagna e altrove, i giovani si abbandonavano con gioia a rapimenti estatici indotti chimicamente, si facevano crescere pelame da ogni poro immaginabile del corpo e coltivavano vari tipi di aversione contro “il sistema”. Io invece ero ancora ingabbiato a casa dei miei genitori, che mi avevano fatto il lavaggio del cervello con la storia che la mia vita adulta sarebbe stata assolutamente mediocre senza i benefici di una piena educazione universitaria e di una laurea. Come risultato, passavo la maggior parte del tempo a imboccare il mio cranio con cucchiariate di antica saggezza, fino a scoppiare.

Non era per niente facile. Non me ne fregava niente di Martin Lutero e della Dieta di Worms. Ma avevo tre materie per la maturità da superare entro maggio – Inglese, Francese e Storia – e in qualche maniera, per portare a casa il risultato, dovevo rimpinzare la mia coscienza con i più arcani dettagli di ogni programma di studio. Il francese che ho imparato allora mi avrebbe poi dato una bella mano molto più tardi, quando mi sarei ritrovato a vivere a Parigi poco prima di compiere quarant'anni. Il corso di Inglese prevedeva brevi sudate su Yeats e Eliot, ed entrambi hanno finito per aver un impatto vigoroso sulle mie nascenti ambizioni letterarie. Ma poi c'erano

anche lunghe sessioni nelle quali dovevo afferrare l'eccelsa agenda morale racchiusa nelle opere complete di John Milton.

Nel *Paradiso perduto* lo si intima a chiare lettere ai peccatori: "temperanza, l'aurea medietà" è tutto ciò di cui l'umanità ha bisogno se davvero vuole andare d'accordo con Dio. Sagge parole, ma sprecate per un diciottenne vergine che stava contando i giorni prima di potersi catapultare sul lato selvaggio della vita.

Anche mio padre era un grande ammiratore di Milton. Il suo poema preferito di tutti i tempi era *On His Blindness*. Spesso citava il verso conclusivo: "*They also serve who only stand and waite*" ("Lo servono anche coloro che solo gli stanno vicino e aspettano"). Si adattava alla sua visione dell'umanità. Era un uomo riflessivo che aveva visto la sua giovane vita gettata nel caos prima dalla bancarotta di suo padre e poi, appena superati i vent'anni, dalla Seconda Guerra Mondiale, passata quasi tutta a combattere oltremare. Era tornato nel 1945 con i postumi di una malaria non diagnosticata e una grave artrite reumatoide, in parte provocata dalla caduta di schiena da un mezzo su una polverosa strada del Nord Africa.

Lui e mia madre, una maestra d'asilo nata e cresciuta nell'Inghilterra settentrionale, si erano incontrati due anni prima in un rifugio anti-aereo e avevano iniziato una corrispondenza tempestosa. Si sposarono nel 1945, alla fine della guerra, e si trasferirono nell'area di Mill Hill, Londra Nord, quello stesso anno. Inizialmente diversi dottori avevano detto a mia madre che non avrebbe potuto avere bambini, ma nell'aprile del 1951 scopri di essere incinta. Io arrivai alla vigilia di Natale di quell'anno, dopo un parto lungo e complicato. I miei genitori non riuscivano a credere alla fortuna che avevano avuto e – intuendo giustamente che sarei stato la loro unica prole – mi inondarono di affetto.

Così spesso, di questi tempi, vengono evocate sarcasticamente le parole con cui Philip Larkin malediva la famiglia – "ti fottono, tua madre e tuo padre / magari non lo vogliono, ma lo fanno" – come se si potesse riassumere lo stato genitoriale in una frasetta acida. Ma i miei genitori non mi hanno per niente fottuto. Non mi hanno mai picchiato, né maltrattato o abusato di me. Mi hanno amato e nutrito e incoraggiato a riflettere su tutto, a sviluppare il mio sistema di

valori e a rafforzare la mia soglia di attenzione. Soprattutto, mi hanno abituato fin dalla più tenera età ad avere i sensi avvolti dall'arte. Nel nostro salotto risuonava in continuazione musica classica. Molta di essa, specialmente quella di Beethoven e Richard Wagner, la trovo insopportabilmente pomposa, ma le opere di Debussy e di Ravel si ascoltavano spesso in casa mia, e le loro melodie incantate si depositavano nella mia mente in formazione come polvere di fate sonora. Ancora oggi, la musica di Debussy può suscitare nel mio intimo un senso di benessere più profondo di qualunque altra cosa. È il suono di quell'amore incondizionato, riversato su di me da bambino.

A mio padre piaceva perdersi nella musica. Spesso aveva dolori fisici, e si abbandonava alle sue proprietà terapeutiche per tenersi a galla emotivamente. Di professione era tecnico del suono, e uno dei migliori sulla piazza. Quando sir Winston Churchill, in punto di morte, venne convinto a leggere estratti dalle sue memorie da registrare per i posteri, fu mio padre a essere mandato a Chequers – la monumentale residenza di Churchill – per mettere a punto l'equipaggiamento e incidere su nastro ogni borbottante parola del grande uomo. Mi raccontò in seguito che Churchill stava talmente male che in certi punti dovettero utilizzare un attore per riprodurre i suoi toni burberi.

All'inizio degli anni Cinquanta era tra il personale degli studi Abbey Road della Emi – in quel periodo tra i nuovi assunti figurava un giovane George Martin – ma lo stipendio era talmente basso che quando arrivai io fu costretto a cercare posti di lavoro più remunerativi. Nel 1952 ne trovò uno a Radio Luxembourg, per la quale mandò avanti gli studi londinesi per diversi anni. L'emittente all'epoca prevedeva un flusso quotidiano di intrattenimento in diretta per riempire il palinsesto: il passaggio a un formato pop nel quale il dj era il re avrebbe richiesto ancora qualche anno. Così, mio padre trascorreva le giornate a organizzare le session e a registrare chiunque, da George Formby a Vera Lynn.

Lui e Vera Lynn si davano del tu; lei aveva sempre una buona parola per papà. Ma a lui non piaceva la sua musica. La realtà era che non sopportava il suo lavoro, in generale. Non gradiva l'"intrattenimento leggero": pensava che fosse semplicistico, in maniera persino offensiva. E come devoto cristiano era agghiacciato dalla disinvolta

condotta morale che spesso incontrava nell'ambiente: i favori sessuali e l'alcolismo dilagante, gli agenti disonesti e trafficanti, i manager con le loro maniere rapaci, le primedonne impasticcate con la voce stridula – tipiche del dopoguerra – che passavano da una catastrofe privata all'altra.

Quando diventai teenager, mi spiegò quanto ai suoi occhi questa gente apparisse viziosa. Il suo ricordo più indelebile riguardava un'attrice amatissima dell'epoca, una specie di istituzione inglese grazie al suo ruolo di moglie di un contadino in un popolare programma radiofonico. Secondo lui, una volta aveva staccato a morsi il pene di un uomo: gli stava praticando sesso orale e l'auto su cui viaggiavano era andata a schiantarsi contro un muro. Tentava di instillarmi precocemente la sua convinzione che l'intrattenimento popolare fosse, nel migliore dei casi, un gioco di fumo e di specchi, e che dietro il sipario luccicante allignasse un Regno di corruzione e marciume.

Entrambi i miei genitori vedevano quella che passava come cultura pop negli anni Cinquanta con profondo disdegno. Consideravano Elvis Presley come un campagnolo degenerato, un maniaco sessuale, l'equivalente musicale di Robert Mitchum nel *Promontorio della paura*. Frank Sinatra lo chiamavano "quel piccolo gangster impomatato": mio padre era già al corrente delle voci riguardo la sua affiliazione alla mafia e il suo compiacimento nel far spezzare le braccia agli altri. Quando caddi preda del vacuo incantesimo del pop, per loro fu un vero shock.

La prima volta fu quando ascoltai il tema de *I magnifici sette* di Elmer Bernstein sull'autoradio, durante una scampagnata in famiglia. Avevo quasi dieci anni. I violini in staccato che lasciano spazio a un turbolento ritmo *mariachi* sul quale si dipana una melodia esuberante e rapinosa: ogni atomo di me stesso si attivò al momento dell'impatto di quella musica con il mio orecchio. Non avevo mai ascoltato o provato nulla di così eccitante prima di allora. Ogni dettaglio è ancora vivido nella mia mente; l'occhiata arcigna di mia nonna dal sedile davanti, mio padre che si volta a guardarmi mentre sta guidando, l'odore rancido della benzina da poco che avvolgeva la nostra macchinetta famigliare. Da quel momento in poi, venni risucchiato in una nuova forma di rapimento che i miei genitori non potevano capire.

Il mondo del pop dal quale mi ritrovai improvvisamente amma-
liato non brillava esattamente per il senso di pericolo e di selvaggia
eccitazione che suscitava. I primi anni Sessanta erano un periodo
fiacco in fatto di audacia musicale. Elvis era stato neutralizzato dal
servizio militare e i suoi colleghi teppisti erano caduti in disgrazia
oppure se ne stavano stravaccati nei loro anni di desolazione. Al loro
posto, una nuova generazione, molto meno distruttiva, di giovani
entertainer. Mosci cantanti confidenziali con le fossette sulle guance
e gli occhi da cagnolino, che giuravano amore eterno a qualche arpia
col muso e la pettinatura ad alveare. In gran parte era roba tremen-
da, brillantina musicale che ti lasciava appiccicoso e insoddisfatto.

Poi, però, una domenica pomeriggio dell'ottobre 1962, sentii il
popolare disc-jockey Alan Freeman rivolgersi agli "intenditori pop"
da una radio in cucina, mentre presentava il singolo di debutto di
"un giovane gruppo venuto giù da Liverpool", che chiamò col nome
di Beatles. La canzone in sé, *Love Me Do*, non era niente di rivolu-
zionario – il refrain di armonica che dominava l'arrangiamento era
chiaramente ispirato dal contemporaneo successone *Hey! Baby* di
Bruce Channel – ma quella robusta miscela di strimpellamenti
malinconici e giocosi vocalizzi *Scouser* (termine con cui si indica l'ac-
cento tipico di Liverpool e della zona del Mersey, N.d.T.) lo rende-
vano irresistibilmente orecchiabile. Nessuno, in quel momento di
innocenza, poteva prevedere che stava per esplodere una rivoluzione
musicale e culturale. E che i Beatles ne sarebbero stati l'epicentro, i
leader e i pifferai magici.

Che meraviglia, avere dieci anni quando tutto iniziò: la mia inte-
ra adolescenza ne fu illuminata. I Beatles non hanno mai deluso, e
ogni nuova vetta musicale su cui piantavano la loro bandiera lascia-
va il pubblico pieno di una gioia contagiosa, che ha finito per defi-
nire lo spirito stesso del decennio. Il mondo migliore cui aspiravano
le canzoni era un universo nel quale chiunque era benvenuto, dove
i concetti di classe e contrasto razziale semplicemente si liquefaceva-
no, dove essere gentili con il prossimo era un obiettivo infinitamen-
te più virtuoso che essere cool, e dove la sofisticazione dell'Arte con
la "a" maiuscola si fondeva senza sforzo con l'impatto viscerale del
pop di massa. Furono loro e Dylan a spalancare quella porta che

aveva precedentemente tenuto rinchiusa la cultura bohémien in night club di periferia fumosi e soffocanti, permettendo che fluisse nelle vie delle città dove i giovani si riunivano per definire un nuovo tipo di mainstream commerciale, più adeguato ai loro bisogni di consumatori.

In tutto ciò, naturalmente, non ci si può dimenticare dei Rolling Stones. Impossibile sopravvalutare il loro ruolo, nell'esplosione degli istinti ribelli della mia generazione di *baby boomer*. Lo so. Ero lì, in prima fila, quando accadde. Ho avvertito la detonazione, dritta in faccia. La sua forza ha collegato i fili della mia immaginazione, invaso i miei sogni e insegnato tutto quello che dovevo sapere sulla realtà dell'auto-determinazione giovanile.

Nel 1959, a mio padre – perennemente alla ricerca di impieghi meglio retribuiti – fu offerto un posto di prestigio in una società televisiva, la Harlech, in procinto di diventare la branca gallesse del network Itv. Accettò il lavoro, anche se ciò significò dover trapiantare la famiglia dalla nostra sistemazione relativamente beata di Londra Nord a Llandaff, un villaggio sonnacchioso alla periferia di Cardiff, famoso solo per la sua cattedrale dai pinnacoli altissimi, uno dei più grandi luoghi di preghiera in tutte le isole britanniche. Finii per conoscere alla perfezione il suo interno: i miei genitori la frequentavano ogni settimana e mi obbligavano di accompagnarli, ogni domenica mattina, fino all'età di quattordici anni.

Nessuno di noi era contento del nuovo ambiente. Mio padre presto si trovò ai ferri corti con i suoi superiori allo studio, e lo stress accumulato gli provocò l'insorgere di svariati altri malanni fisici. Mia madre si sentiva fuori posto, e io diventai solitario e introverso, incapace di sentirmi a mio agio con chi mi stava attorno.

Il gioioso “benvenuto nelle colline” che i gallesi riversavano su qualunque straniero passasse il loro confine, a me venne sempre misteriosamente negato. A scuola mi sottevano per l'accento inglese, che mi rifiutavo di adattare alle cadenze nasali degli abitanti del Galles meridionale. Nello sport ero una causa persa – a parte la corsa campestre – e appena entrai alle medie a undici anni, trovai il mio posto tra gli imbranati e i rachitici che pascolavano negli angoli più dimenticati della palestra.

Uno dei miei compagni di sfortuna a scuola era un ragazzo con un difetto facciale che a prima vista lo faceva sembrare leggermente ritardato. Un giorno ci mettemmo a chiacchierare, e lui mi rivelò che suo padre era un famoso promoter di incontri di wrestling e concerti pop nella zona del Galles del Sud. Io gli dissi dell'impiego del mio negli studi Tv, e il tipo si eccitò. Mi propose subito uno scambio: se fossi riuscito a convincere mio padre a portarlo a fare una visita guidata negli studi, lui avrebbe convinto il suo a lasciarmi entrare a uno dei suoi concerti pop. Magari, facendomi persino intrufolare nel backstage per incontrare i cantanti.

Qualche giorno dopo, venni formalmente invitato ad assistere a un concerto fissato per il 28 febbraio 1964 ai Sophia Gardens di Cardiff. Era un *package tour* di nuove sensazioni pop inglesi, capitano da un attore, John Leyton, allora famoso per il ruolo di "Ginger" nella serie televisiva *Biggles*, e che aveva anche ottenuto un numero uno in classifica con la sua versione iper-arrangiata di *Tell Laura I Love Her*. Il resto del cartellone era simile, tutti opportunisti e mestieranti della vecchia scuola di Tin Pan Alley. Con una eccezione significativa: sistemati molto più in basso rispetto ai nomi di Leyton e compari, sul manifesto dello spettacolo spiccavano cinque volti zizzeruti, appartenenti a un quintetto di Richmond composto da giovani puristi del R&B. Si facevano chiamare Rolling Stones. Stavano cominciando ad attrarre qualche attenzione e avevano fin a quel momento pubblicato due singoli – il secondo, *I Wanna Be Your Man*, scritto da Lennon e McCartney – ma nessuno dei due era entrato in Top 10. Al di fuori dell'Inghilterra meridionale erano ancora un oggetto misterioso, ed erano stati piazzati precauzionalmente al fondo del cartellone nel caso avessero fallito in provincia.

Intorno alle cinque del pomeriggio in questione, arrivai al teatro e mi presentai ai gruppi che si trovavano già nel backstage. Furono sorprendentemente cordiali con me, considerando il fatto che ero un dodicenne vestito come il proverbiale sconosciuto al matrimonio. Il gabinetto laburista di Harold Wilson era appena entrato in carica dopo anni di malgoverno conservatore, ed essendo i miei genitori dei bravi socialisti per celebrare l'evento avevano comprato al loro unico figlio un cappotto sformato fatto di un materiale chiamato "Gannex",

che uno dei più accesi finanziatori e supporter di Wilson aveva appena messo in commercio. Si pensava che sarebbe stato il prodotto del futuro, ma più che altro sembrava un tappetino del bagno con le maniche. Era un materiale ripugnante e destinato a estinguersi con la caduta di Wilson, ma non prima di avermi reso stilisticamente svantaggiato in un'occasione fondamentale della mia vita.

Tuttavia, nessuno disse niente sul mio catastrofico gusto nell'abbigliamento. La generazione di artisti pop inglesi dei primi anni Sessanta, se non altro, era composta di tipi alla mano. Erano tutti consapevoli della natura volatile del successo, nonché del fatto che si dovesse sempre fare la faccia sorridente e pronunciare paroline gentili nei confronti di ogni potenziale fan che attraversava loro la strada. Jet Harris – un alcolizzato irrecuperabile e una delle prime vere vittime del rock britannico, aggregato al tour benché fosse così sbronzo che la maggior parte delle sere qualcun altro doveva suonare le sue parti di chitarra da dietro il tendone – fu persino carino con me. La sua ragazza, una cantante chiamata Billie Davis, mi lasciò giocare con il suo cane. Mi sentivo accettato e mi piaceva la loro compagnia. Ma non appena le luci si smorzarono e ciascuno di loro sbucò sotto i riflettori per lo spettacolo, capii che vivevano tutti nel passato, a tanto così dal diventare relitti dell'industria dello spettacolo.

Tutti quegli artisti, sostanzialmente, si assomigliavano. Labbra sottili, mascelle prominenti, pettinature alla Pompadour in stile Everly Brothers, denti bianchissimi incastonati in un sorriso vincente, giacche scintillanti con macchie di spaghetti sui risvolti, camicie chiassose e cravattine. E suonavano allo stesso modo, pure. Chitarre *twangin'* strimpellate a volume mansueto e senza alcun rischio di feedback, batterie al cui ritmo potevi battere delicatamente il piede, cantanti che cercavano di riprodurre goffamente la melodrammatica raucedine dell'ultimo Elvis. Nei fatti, ciò che vedemmo noi del pubblico quella sera era la prossima fine di un'epoca: quei pochi, tremendi anni che avevano fatto da spartiacque tra i Cinquanta e quel nuovo decennio in cui stavamo vivendo. Era il sorgere della vera controcultura *Sixties*, un'oasi di edonismo a briglie sciolte. E successe proprio nel momento in cui entrarono sul palco i Rolling Stones.

Il gruppo aveva subito un ritardo in autostrada, arrivando giusto in tempo per salire sul palco. Improvvisamente, il clima nella sala

divenne più carico e dirompente. Il pubblico, a prevalenza femminile, aveva accolto con una certa educazione gli altri musicisti, ma ora si stava visibilmente agitando. Si udirono levarsi delle urla seguite da una processione di adolescenti che lasciavano i loro seggiolini e si aggiravano per la sala in gruppetti dall'aria feroce.

Ero seduto in prima fila, proprio mentre le luci calavano dando il benvenuto al gruppo, e immediatamente venni fronteggiato da una ragazzina fuori di testa che mi intimò rabbiosamente di lasciarle il posto. Quando rifiutai, si tolse una scarpa e mi puntò il tacco a punta sul collo, intimandomi di obbedire. Uno dei buttafuori si accorse di quel che stava succedendo e me la levò di dosso, ma a quel punto ovunque mi girassi si era scatenato un pandemonio infernale. Ero circondato da tutte le parti da giovani donne in uno stato di psicosi sessuale collettiva, portata ai massimi livelli. Gli occhi mi uscivano dalle orbite.

Fu la prima volta in cui mi trovai faccia a faccia con “il sesso” – o meglio, con l'isteria sessuale di massa – così si può capire come quel momento abbia avuto un impatto ben più che prolungato (per usare un eufemismo) sulla mia piccola psiche naïf. Erano spaventose, quelle ragazze, ma capii al volo la causa della loro follia, perché la presenza dei Rolling Stones in quel posto aveva risucchiato anche me in un vortice in grado di cambiarmi la vita. I Rolling Stones non sorridevano mai, ed erano l'esatto opposto degli altri artisti in cartellone. Niente cravattine, niente capelli imbrillantinati e pettinati all'indietro per mettere meglio in mostra la fronte mascolina. I Rolling Stones la fronte non ce l'avevano. Solo capelli, labbra turgide, e un'insolenza collettiva senza limiti.

Stavano indolenti sul palco, a osservare con un disprezzo raggelante la folla, mentre accordavano i loro strumenti. Il presentatore li annunciò in fretta prima di essere sommerso dalle urla. Dopo di che cominciarono a suonare. Non ricordo bene quale fosse il primo pezzo, ma poteva essere *Not Fade Away*, la cover di Buddy Holly che avrebbero pubblicato la settimana dopo, assicurandosi il loro primo piazzamento in Top 10 e l'ascesa completa allo status di principi ribelli del nuovo fermento giovanile.

Tutto ciò che posso richiamare alla mente oggi è un suono vibrante: “Il suono stesso della sedizione”, lo avrei definito poi. Era rauco,

primordiale e mandava le giovani donne presenti in uno stato di pura possessione demoniaca. Qualcosa che era stato fin lì proibito nella cultura dei bianchi era ora lasciato libero di prorompere: una specie di rozzo abbandono tribale di tutte le inibizioni, chiave di accesso a una nuova forma di coscienza in procinto di emergere. Nel giro di venti minuti, tanto durò il concerto, la mia infanzia venne liquidata e si aprì, allettante, una fessura sull'età adulta. Oggi lo ricordo così: qualcuno che entra nel mio cervello e preme un interruttore, e la mia visione della vita che cambia all'istante. Da un granuloso bianco e nero a un meraviglioso technicolor.

Gli Stones suonarono *Route 66*, *Road Runner* e *Walking The Dog*, ed erano in forma strepitosa. Brian Jones come suggeritore di spunti musicali non era ancora caduto in disgrazia, e lui, Jagger e Richards costituivano una linea d'attacco a tre punte assolutamente unica. Jones – il più bello, in modo convenzionale – passeggiava avanti e indietro minacciosamente sulla sinistra del palco, mentre Keith, sorta di avanzo di riformatorio con le orecchie a sventola, perfezionava le sue pose impettite nell'angolo più a destra, avvolto ai ritmi chitarristici che sputava fuori all'infinito.

Loro due completavano perfettamente Jagger, che a guardarlo bene era davvero uno straordinario foglio di puttana. Nessuno aveva mai visto prima roba simile: le labbra pornografiche, i capelli a nido d'uccello. Gli Stones presi collettivamente possedevano un che da *Villaggio dei dannati*, decisamente disturbante, ma era Jagger quello che sfoderava il look più alieno e radicale del quintetto.

La sua era la presenza di gran lunga più malevola all'interno della sala. A un certo punto, uno spettatore – non saprei dire se maschio o femmina – salì sul palco e cercò di afferrare una gamba di Jagger, in una sorta di presa ruggistica. Il cantante reagì con estrema flemma, spedendo l'asta del microfono sul volto dell'intruso, che cominciò a schizzare sangue e denti dappertutto. Una cosa scioccante da vedere, ma in qualche modo perversamente appropriata. Eravamo in preda di qualcosa completamente fuori controllo, una specie di delirio di massa, una cerimonia voodoo finalizzata a risvegliare la libido dell'adolescente bianco.

Verso la fine, tutte le barriere erano crollate. Quando gli Stones lasciarono il palco, avevano cancellato ogni singolo artista e ogni sin-

gola nota che li aveva preceduti. Vidi gli altri musicisti lasciare il teatro con i loro strumenti nelle custodie, costretti a passare attraverso le forche caudine di rabbiose fan degli Stones, fin troppo compiaciute di sbotterli per i loro limiti musicali ed estetici.

Le regole stavano cambiando, tutte. “Normale” era out. “Audace” era in. Il pendolo dello Zeitgeist si era spostato all’altro estremo dello spettro culturale, diametralmente opposto al concetto di conformismo borghese. E i Rolling Stones erano al centro di questo terremoto cultural-giovanile. Erano quelli designati a far esplodere la diga.

Mi capitò anche di incontrarli, quella sera. Il promoter portò me e suo figlio nel loro camerino, non molto più grande di una toilette, circa un quarto d’ora dopo che avevano lasciato il palco. “Perché quella mezzasega va da loro e noi no?”, urlò una femmina furiosa, una delle tante bloccate all’entrata della porta del camerino. Ehi, ragazza, non posso farci niente se sono nato con la camicia.

A prima vista il gruppo sembrava a pezzi, consumato dall’estenuante routine del girare giorno e notte la Gran Bretagna in un Transit scassato e senza riscaldamento. Keith Richards era stravaccato su un divano di fortuna, occhi serrati, la bocca leggermente aperta, una bottiglia di birra al malto in equilibrio precario sul torace. Bill Wyman e Charlie Watts si asciugavano il sudore dai capelli e dal collo e fissavano inebetiti le pareti del camerino, come se fossero sotto ipnosi. Non irradiavano esattamente affabilità, ma quando tutto timido allungai un foglietto per gli autografi, accettarono senza protestare anche se dovetti scuotere gentilmente Keith per svegliarlo.

Quello di cui avevo più timore era Mick Jagger. Lo avevo appena visto mentre spaccava la faccia a uno, letteralmente, e adesso stava proprio di fronte a me, con l’aria estremamente incazzata nei confronti di qualcosa o qualcuno. Per un secondo pensai che fosse la vista del mio cappotto, ma poi notai che la sua espressione livida era diretta chiaramente verso Brian Jones. Questi era circondato da tre giovani ammiratrici, tutte in estasi per le sue maniere di bel ragazzino biondo di Cheltenham. Si capiva, dalle occhiate che gli lanciavano, che quelle ragazze erano attratte anche da Jagger, ma i suoi sguardi sprezzanti e l’espressione imbronciata sconsigliavano un approccio diretto. Tutto ciò innescava tensione nella stanza: Jones che gironzolava intorno a queste ragazze come un gatto che ha appena

rubato la marmellata e Jagger che lo scrutava con una evidente voglia di ammazzarlo.

Brian Jones aveva cominciato come il leader indiscusso dei Rolling Stones, e certo si comportava come se lo fosse ancora. Era fisicamente forte e mentalmente concentrato: le droghe e l'alcol non lo avevano ancora indebolito. In quel momento preciso della sua vita, era forse al top della felicità. Tutti i suoi sogni si stavano avverando e gli Stones erano ancora fondamentalmente la "sua" creatura. La partnership creativa tra Jagger e Richards doveva ancora trovare uno sbocco commerciale, e così poteva continuare a prendere in giro se stesso, illudendosi di essere ancora il principe regnante e il comandante in capo. Ancora due o tre mesi, e tutto ciò sarebbe drammaticamente finito. Dopo sarebbe rimasto soltanto un ragazzo perduto, un morto che camminava.

Anni dopo, avrei parlato a lungo con molte delle più strette conoscenze di Brian Jones, e quasi tutte lo dipinsero come un orribile ricettacolo di vizi e difetti. Qualcuno lo ha definito "sadico", qualcun altro "patetico". In sua difesa, mi tocca dirlo: con me fu incredibilmente gentile. L'unico membro degli Stones che quella sera si diede la pena di fare una chiacchierata con me. Non era affatto condiscendente: mi disse che trovava "fantastico" che qualcuno così giovane andasse ai loro concerti. Disse più volte "prego" e "grazie". Prendeva talmente sul serio il ruolo di ambasciatore cortese dei Rolling Stones che si era auto-assegnato che faceva quasi tenerezza. Era così pulito e gentile che sembrava impossibile che sotto quel caschetto biondo potesse nutrire cattive intenzioni. E comunque fosse, ero cotto di lui. Improvvisamente, i piani della mia vita adulta si srotolarono davanti a me. Quello era esattamente il genere di persona che avrei voluto diventare, crescendo.

Fu una fortuna, in effetti, che i miei genitori non avessero mai sentito nominare i Rolling Stones al momento di darmi il permesso – comunque piuttosto riluttanti – di assistere al concerto che ho appena raccontato. Se li avessero conosciuti, non mi sarebbe stato concesso neanche di avvicinarmi al luogo dello spettacolo. Nei mesi successivi, tuttavia, divennero consapevoli dell'esistenza del gruppo e cominciarono a rimpiangere amaramente di avermi esposto alla loro preoccupante influenza.

Non parliamo poi di quando, all'inizio del 1965, tre membri del gruppo furono portati in tribunale per rispondere dell'accusa di aver urinato nel cortile di un garage, da qualche parte in provincia. "Questi tizi che mi pare tu idolatri, sono nient'altro che dei degenerati", mi rimbrottò mia madre. Mio padre si spinse ancora più in là, tirando in ballo una parola che non avevo mai sentito. "C'è qualcosa di *decadente* in quel branco di animali", disse una sera, mentre un telegiornale trasmetteva le immagini del gruppo che usciva dal tribunale. Era in anticipo sui tempi, con quella osservazione: la fase decadente degli Stones sarebbe stata inaugurata solo quattro anni più tardi.

Ci fu poi un'occasione in cui mio padre andò davvero fuori di sé. Stavamo guardando la televisione, una sera del 1965, quando cominciò *Ready, Steady, Go!*, il programma settimanale sul pop trasmesso da Londra. Quella settimana, l'ospite d'onore era James Brown: lui e i suoi Famous Flames suonarono dal vivo per tutta la mezz'ora di durata dello show. Era la prima apparizione in Tv di James Brown in Gran Bretagna, e lui sfruttò l'occasione con una performance che ridefinì il concetto di "torrido". Le telecamere non potevano non indugiare sul pubblico prevalentemente femminile, che stava sperimentando lo stesso tipo di psicosi sessuale condivisa di cui avevo avuto una testimonianza di prima mano al concerto degli Stones. Dopo circa venti minuti, a mio padre fumavano le orecchie. Schizzò fuori dalla poltrona, spense il televisore e mi disse a chiare lettere che mi sarebbe stato vietato guardare *Ready, Steady, Go!* da lì in avanti. In realtà continuai a vederlo, perché in genere andava in onda alle sei del pomeriggio di venerdì, un'ora in cui doveva ancora tornare dal lavoro e io ero solo in casa. A volte arrivava giusto un minuto o due dopo la fine del programma, e controllava se le valvole sul retro del televisore erano calde. Se era così, scatenava l'inferno.

Nella primavera del 1966 vidi Bob Dylan, con quella che sarebbe poi diventata la Band, durante il suo fondamentale tour elettrico della Gran Bretagna. Tennero un concerto al cinema Capitol di Cardiff, e un amico a scuola mi procurò il biglietto. Fu la prima volta che osservai gli effetti delle droghe su un altro essere umano. Dylan parlava un sacco tra un pezzo e l'altro, e i suoi discorsi erano clamorosamente impacciati. E la musica era così alta che era impossibile da giudicare,

a qualunque livello estetico. Era come stare chiuso in una stanzetta con un jet che scaldava i motori. “Tumultuoso” non rende l’idea. Per tutta la settimana successiva, non riuscii a sentire bene.

Nel 1967, un’altra epifania: assistetti a un tour “psichedelico” – ancora ai Sophia Gardens – che vedeva in azione la Jimi Hendrix Experience, i Pink Floyd di Syd Barrett, i potentissimi Move dalla Black Country e i Nice, pionieri del rock progressivo. Miglior cartellone che abbia mai visto. Quattro performance da paura. Vedere Syd quella sera ha iniettato dentro di me qualcosa da cui sarei stato ossessionato tutta la vita. Il senso di mistero che proiettava dal palco era qualcosa che sentivo un desiderio travolgente di risolvere. La sua storia – comunque si sarebbe sviluppata – avrei potuto raccontarla solo io.

Era anche la seconda persona, dopo Dylan, che vedevo in chiaro stato di alterazione chimica. Era talmente fuori da non riuscire a cantare o a suonare la chitarra in modo decente. Jimi Hendrix – che seguì i Floyd, dieci minuti dopo – fu il terzo. Ma lui era un professionista. Essere in acido non gli impediva di tirare fuori dal suo cappello da prestigiatore i trucchi tipici del chitarrista selvaggio. Semmai lo incitava a portare la faccenda al limite, a provocare l’isteria di massa nella sala. C’era una sfrontatezza sessuale in Hendrix, quella sera, così palpabile che mi lasciò a bocca aperta. Fui ancora più sconvolto quando notai alcune ragazzine che gli si facevano attorno al bordo del palco, così arrapate da cercare di toccargli i genitali mentre suonava. Le stesse ragazzine le avevo viste ogni domenica, per tutta la mia adolescenza, mentre timidissime accompagnavano i loro genitori alla cattedrale di Llandaff.

Buone notizie per il 1968. Il contratto della Harlech con la Itv scadde e mio padre ci riportò a Sud, vicino a Londra. Lasciai il Galles quell’estate con la gioia nel cuore e la maturità in tasca. I miei erano orgogliosi del loro rampollo. E io ero felice di avvicinarmi al cuore della rivoluzione contro-culturale. Londra vibrava di concerti magici, e molti di questi si tenevano gratis ad Hyde Park. Vidi i Traffic, i Fleetwood Mac, i Pretty Things e i Move lanciarsi in esibizioni indimenticabili dentro uno scenario idilliaco.

Poi, ad agosto, partecipai al mio primo raduno delle tribù rock. Era il Festival Jazz & Blues di Reading, una rassegna di tre giorni che

incautamente decisi di seguire senza portarmi dietro una tenda da campeggio. La prima notte dormii sul ciglio della strada. Fu un sonno agitato. Il mio ricordo più vivo, a proposito del pubblico, è il gran numero di giovani che portavano cappotti sui quali era scritta a pennarello la frase “J.P. Lenoir è morto per niente?”. Si trattava di uno slogan che appare in bella vista sulla copertina di un album di John Mayall & The Bluesbreakers, CRUSADE. Lenoir era stato un cantante blues di colore che Mayall all’epoca portava in palmo di mano, per cui divenne di botto il nuovo totem dell’autenticità per i *poseur* bianchi della classe media appassionati di rock blues.

Il blues-rock era *il* suono del 1968, e il festival in questione finì per essere il luogo deputato per i vari duelli tra tutti i pistoleri bianchi con la chitarra che avevano infiltrato il genere. Alvin Lee e Ritchie Blackmore si fecero sanguinare le dita pur di far ululare il pubblico, insaziabile. Peter Green dei Fleetwood Mac raccontò qualche barzelletta sporca e si prodigò nel suo rauco tentativo di trasportare il Delta blues di Elmore James nelle sonnolente periferie inglesi. Jeff Beck sconvolse tutti con il suo virtuosismo strangola-corde, mentre il suo cantante Rod Stewart all’epoca era ancora così timido da passare metà del concerto nascosto dietro le casse.

All’apice di una delle serate, Eric Clapton apparve all’improvviso, non annunciato. “God” in persona, con un’aria sempre più da messia grazie all’immacolata veste bianca e ai capelli ben oltre le spalle. Attacò la spina e benedì con il suo fiero accompagnamento di chitarra una feroce battaglia tra batteristi, che vedeva coinvolti il suo collega nei Cream, Ginger Baker, e il compare tossico di questi, il famigerato jazzista *junkie* Phil Seaman. Il vincitore fu però di gran lunga Richard Thompson. La sua band, i Fairport Convention, fece una versione di *Reno Nevada* di Richard Fariña che diede al chitarrista la possibilità di mollare gli ormeggi e suonare un assolo che – per pura inventiva e musicalità – fece arrossire di vergogna chiunque altro avesse maneggiato un manico con le corde in quel weekend. Aveva diciassette anni.

Il 1969 fu un altro anno magnifico per un teenager piccolo borghese aspirante bohémien. Fu allora che lessi *Sulla strada* di Jack Kerouac e cominciai a fare autostop su e giù per il Paese. A dire la

verità, più che altro andavo a Brighton. Durante i fine settimana usavo la tessera ferroviaria di mio padre e mi fiondavo a Londra, dove mi rifugiavo da One Stop Records in South Molton Street e da Musicland in Berwick Street, gli unici due negozi che avevano dischi di importazione americani. Furono anche i primi a far arrivare in Gran Bretagna copie di «Rolling Stone», il quindicinale pubblicato a San Francisco.

L'estate segnò un nuovo saltabaccare da un festival all'altro: il primo fu il Festival Jazz and Blues di Plumpton. Un meraviglioso weekend rovinato solo dalle notizie che circolavano a proposito del sadico omicidio dell'attrice Sharon Tate e alcuni suoi amici nella villa hollywoodiana di Roman Polanski. Sarebbero passati alcuni mesi prima che i colpevoli – Charles Manson e la sua repellente Famiglia – venissero catturati e mostrati al mondo. Lo shock di vedere qualcuno con i capelli lunghi capace di omicidi a sangue freddo sarebbe stato un proiettile sparato dritto al cuore dell'universo hippy.

Ma tutto ciò era ancora là da venire. Per il momento, i giovani erano ancora felicemente uniti in una benigna dimostrazione di bohème di massa, incentrata sulla musica dal vivo, senza alcun timore di venir brutalizzati dai loro simili. L'evento chiave della stagione fu il festival all'Isola di Wight. I promoter si erano persino assicurati l'apparizione di Bob Dylan, che avrebbe tenuto il suo primo concerto in tre anni, e questo era abbastanza per chi aveva implorato un suo ritorno alla musica attiva e si era beccato in risposta solo il pessimo country di NASHVILLE SKYLINE.

Quando arrivò sul palco, alla fine, fiancheggiato ancora una volta dalla Band, sembrava molto diverso dalla spettrale presenza che mi aveva quasi reso sordo nel 1966. Più pieno in faccia, indossava un abito bianco che lo faceva sembrare il personaggio di un vecchio film di gangster con Humphrey Bogart ambientato a Panama. Non era neanche strafatto, quella volta; almeno, non in modo che si notasse. Appariva agitato, più che altro. Ne aveva il diritto, perché fu subito evidente che era un uomo cambiato, sia dal punto di vista della voce che dell'immagine. Cantò ogni brano con una tonalità chioccia da *crooner*, lontana anni luce dallo strillo anfetaminico che ricordavamo. Quasi ci si aspettava di sentirlo deragliare in uno yodel da un

momento all'altro. Proprio come per la Band, si trattava di un esercizio in stile "Americana" che non poteva certo essere criticato per il suo spirito anticipatore e la sua levigata finezza. Ma era sexy più o meno come baciare un albero.

Amavo i primi due album della Band come chiunque altro, ma avevo dei problemi con il loro stile nel vestire e la tendenza a farsi crescere troppi peli in faccia. Proprio così: per il mio gusto, erano semplicemente troppo pelosi. Ovvio, c'entrava anche il fatto che io non riuscissi a farmi crescere la barba neanche morto. Ma la Band trasformò dalla sera al mattino chiunque facesse parte del circo rock in un cacciatore di orsi. Si osservino le foto di Paul McCartney durante le session di LET IT BE. O quelle di Jerry Garcia alla fine degli anni Sessanta. La gente stava sparendo dietro una foresta prodotta dal proprio stesso testosterone. È per questo che i Rolling Stones hanno avuto il look migliore di tutti i tempi. Cinque musicisti, e neanche uno con la barba. Gente che ha sempre avuto ben chiare le priorità da seguire.

Ormai era il 1970, e mi annoiavo. Il tempo che passava mi opprimeva. Mi sentivo bene solo quando ascoltavo della musica o leggevo qualcosa che valesse la pena. Mia madre si era data da fare affinché diventassi un lettore appassionato. Si era fatta un punto di onore che io trovassi conforto nei libri, rafforzando nel frattempo la mia soglia di attenzione. In quel periodo mi ero messo a esplorare i tomi del cosiddetto *new journalism*, spuntati fuori nel corso del decennio.

A sangue freddo di Truman Capote fu il primo. Un grande libro. Capote ebbe una marcata influenza su di me, soprattutto per i suoi ritratti di celebrità. Riuscì a far sciogliere Marlon Brando e Marilyn Monroe, e diede voce alle loro debolezze personali. In un certo senso, Capote tradì la loro fiducia nel rivelare ai suoi lettori le conversazioni private al bar, ma era una violazione della privacy giustificata, e condotta con una spiccata capacità di introspezione nelle pieghe delle fragilità umane, capace di innalzarsi al di sopra del mondo surreale delle star.

Ero anche attratto dallo stile di prosa parodistico, da dandy *upper class*, di Tom Wolfe, e dalla sua scelta provocatoria di fustigare feticci culturali allora di moda. Ma il volume che davvero mi bruciò den-

tro quell'anno fu l'*Ulisse* di Joyce, il più grande libro mai scritto. Era un osso duro, e ci vollero almeno sei mesi di sessioni di lettura quotidiana con l'obbligo di ricorrere costantemente alla consultazione di due commenti critici che frantumavano nei minimi dettagli la labirintica complessità di ogni singola frase del testo. L'*Ulisse* si concentra su ventiquattr'ore nelle vite di tre abitanti di Dublino, al volgere del secolo scorso, rivelando ogni loro pensiero nascosto e ogni loro impulso, mentre mette in scena giocosamente i loro destini. Joyce ha trovato un modo per penetrare il complesso lavoro interiore dell'immaginazione umana e per evocarlo in modo sublime con la parola scritta. Ha aperto la diga da cui è sgorgata l'estetica del "flusso di coscienza". In un certo senso, fu un'anticipazione dell'impulso psichedelico, perché – se ci si prendeva il tempo necessario per scrutare dentro ai suoi molteplici strati di significato – era garantito che avrebbe sconvolto la mente e stimolato nuove motivazioni interiori nel mondo dell'espressione artistica. Per citare la frase che il «News of The World» – il principale tabloid inglese dell'epoca – strillava come intestazione in prima pagina, "qui c'è tutta l'esistenza umana".

I miei mesi passati a digerire l'*Ulisse* sembrarono impressionare la mia insegnante di Inglese, che si impegnò a convincere i miei che avrei dovuto puntare a Oxford o Cambridge. Questo comportava stare a scuola per un altro semestre per poter accedere a uno speciale esame di ammissione.

Alla fine di ottobre affrontai il test, spiattellando la mia nuova visione joyciana in un saggio e tentando di inquadrare la causa della ossessione di Virginia Woolf per la noia e la depressione in un altro. Erano entrambi dei pretenziosi malloppi indegni della minima considerazione. Lo capii anch'io all'inizio di dicembre, quando venni interrogato da un assistente del Queen's College di Oxford, che non perse troppo tempo nel farmi accettare i miei limiti di critico letterario. Quelle guglie da sogno non avrebbero visto aggirarsi la mia triste figura, conclusi rapidamente. Una formale lettera di rifiuto era già in viaggio verso la mia cassetta della posta, prima che l'anno finisse.

Ero triste? No, che io ricordi. Avevo comunque finito di prostrar-mi di fronte all'accademia. Il mio cervello non poteva reggere un'altra valanga di nozioni inutili. La mia mente era pronta a mettersi in

viaggio per direzioni sconosciute. Tutto ciò a cui pensavo era come proiettarmi sulla nuova frontiera della controcultura londinese.

Che cos'ero di preciso, a quel bivio della mia vita? Un ragazzo strano, certamente: umorale, introspettivo, insicuro di sé, dall'aspetto femminile, allampanato, vittima di una postura sbagliata. La pubertà ci aveva messo un sacco di tempo ad arrivare, e mi stavo ancora timidamente adattando al nuovo regime che da poco aveva invaso il mio corpo e i miei ormoni.

Stavo diventando un eremita nella mia cameretta, uno che passava le ore con le tende tirate a fantasticare sul futuro. Avevo molto in comune con il personaggio ossessionato dalla fuga interpretato da Tom Courtenay in quel capolavoro degli anni Sessanta, *Billy il bugiardo*; i miei sogni erano ormai così fuori controllo che dovevo viverli prima che mi divorassero.

Ma cosa sarebbe successo se i miei sogni si fossero rivelati un incubo? Non sarebbe stato in qualche modo più sensato optare per una vita di quieto e campagnolo tran tran? In quel modo, avrei preservato la mia "innocenza". Non mi sarei corrotto con l'esperienza mondana. Ma nel mio ordine delle cose l'innocenza è sempre stata una virtù sopravvalutata. Una cugina di secondo grado dell'ingenuità, che a sua volta sta appena un gradino più su della pura e semplice stupidità. Le persone che magnificano in continuazione loro purezza di sentimenti in genere si rivelano essere dei fessi o dei disonesti.

William Blake aveva ragione. Devi farti largo nell'oscuro tunnel dell'età adulta prima di arrivare a possedere una visione più ampia. Altrimenti, ti stai semplicemente abbandonando a un destino di ristrettezza mentale, amarezza e rimpianti.